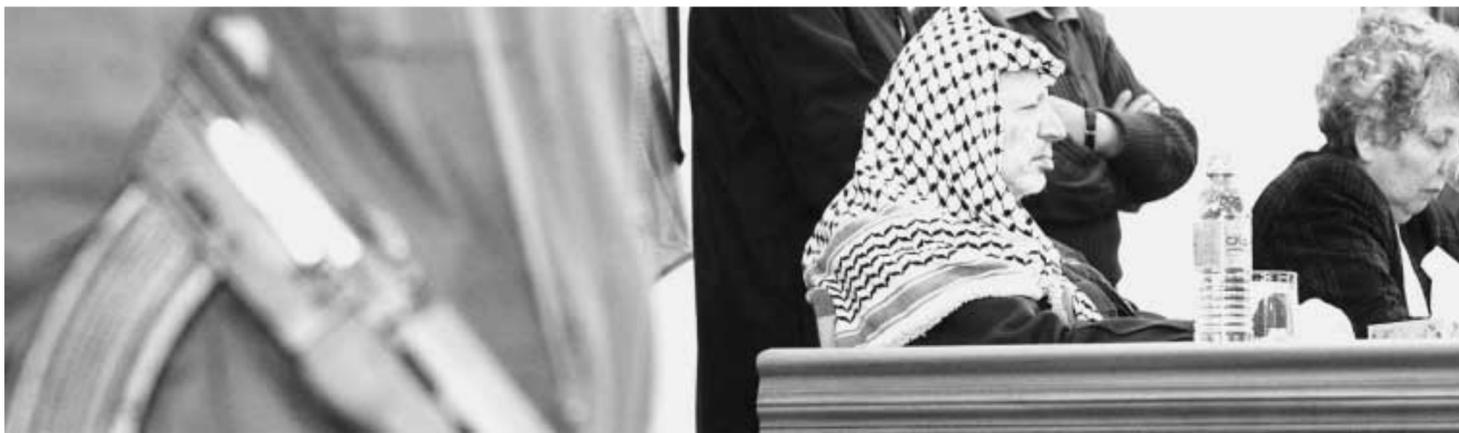


Il presidente dell'autorità Palestinese Arafat



Sharon bombarda i Territori e respinge le accuse

Dodici palestinesi morti. Attentato suicida contro i coloni. La Casa Bianca invia il mediatore

Umberto De Giovannangeli

«Non è pensabile risolvere il problema ucidendo il numero più alto possibile di palestinesi». Moderazione. È ciò che il segretario di Stato Usa Colin Powell aveva chiesto ad Ariel Sharon. La risposta del premier israeliano è nei 50 carri armati con la stella di Davide che dalle prime ore del mattino occupano totalmente Tulkarem. E nei martellanti raid aerei su Gaza (colpita la sede della polizia palestinese), Hebron (bersagliato il quartier generale dei servizi segreti dell'Anp), Ramallah, Betlemme. La risposta è in quel missile aria-terra che esplose a poche decine di metri dall'ufficio di Arafat, mentre il leader palestinese stava ricevendo la visita dell'invitato speciale dell'Ue Miguel Angel Moratinos. Rivelano i giornali di Tel Aviv che al momento dell'attacco, Arafat era al telefono con Shimon Peres. Comunicazione interrotta da un boato e poi chiusa bruscamente dal presidente dell'Anp: «Di cosa dobbiamo parlare mentre mi bombardano?» domanda Arafat al sempre più disorientato ministro degli Esteri israeliano.

Per Sharon «parlano» i carri armati, le continue operazioni condotte nei territori dalle unità scelte dell'esercito. Per lui parla un comunicato lapidario emesso dall'ufficio del premier. È la risposta indiretta alla moderazione invocata da Washington: un invito rispettato al mittente. Israele, recita la nota, sta esercitando il suo diritto legittimo all'autodifesa. È l'Anp, prosegue il comunicato, «che ha preso l'iniziativa di guerra: essa ha i mezzi per fermarla, ma preferisce proseguire questa guerra terroristica». E da Ramallah, dove riceve una delegazione di europarlamentari nel superbersagliato quartier generale dell'Anp, Arafat ribatte: «Sharon ha lanciato una guerra totale contro i palestinesi, ha addirittura ordinato di impedire qualsiasi movimento dei nostri civili tra una località e l'altra. Ciò non accadeva nemmeno in Sudafrica ai tempi dell'apartheid». Il leader palestinese esprime la sua «profonda delusione» per la decisione di Shimon Peres di restare in un governo di cui fanno parte «estremisti che nel 1995 assassinarono Yitzhak Rabin». La conclusione è una sfida lanciata a Sharon: «Nonostante la gravità dell'aggressione israeliana - avverte Arafat - i palestinesi non si arrenderanno».

Cronaca di guerra, dunque. Che inizia con cinque palestinesi uccisi dal fuoco dei soldati israeliani penetrati all'alba nel

la testimonianza

«Nella casa di Yasser mentre cadevano le bombe»

Gianni Pittella *

RAMALLAH Per arrivare da Arafat abbiamo dovuto superare ben sei posti di blocco dell'esercito israeliano. Ero insieme agli onorevoli Luisa Morgantini, Nicola Manca e ai rappresentanti di alcune organizzazioni pacifiste europee; e ci è sembrato insostenibile, davvero oramai non più sopportabile, il sequestro di quest'uomo e dei suoi più stretti collaboratori. Il presidente Arafat l'abbiamo incontrato ieri, di primo mattino, in questa palazzina-bunker dove reside, come può, all'assedio dei carri armati. Gli abbiamo trasmesso la solidarietà e la simpatia dei socialisti europei e dei Ds. Eravamo da lui quando è caduta l'ennesima pioggia di proiettili e missili. Arafat era lì dentro. Ho visto un uomo ancora molto forte. Sì, è sempre più tremante per la malattia ma lo sguardo è attento, gli occhi pieni di speranza, nonostante tutto. Mentre ci riceveva, sopra le nostre teste volteggiavano gli elicotteri e gli F16 di Sharon.

Arafat, com'è comprensibile, cerca di tenere sotto controllo la situazione. Mi chiedo dove trovi la forza. Ieri avrebbe dovuto assistere alla riunione solenne del Consiglio legislativo palestinese ma la gran parte dei deputati non hanno potuto raggiungere la stessa palazzina che ci ha ospitato. Sono rimasti al di là dei blocchi dell'esercito israeliano. Arafat ci ha raccontato le sue giornate terribili, sotto gli attacchi militari. Ci ha raccontato che, il giorno prima, mercoledì, i suoi uffici sono stati bombardati. Le bombe cadevano e Arafat ha preso il telefono e ha parlato con il ministro degli Esteri israeliano, Peres. Ci ha detto d'aver alzato la cornetta invitando il suo collega premio Nobel a sentire il rumore che facevano le bombe sparate dai carri del suo stesso esercito.

Arafat ha fatto l'elenco dei morti, dei feriti, delle distruzioni. Un elenco drammatico. I danni sono immensi a case, ambulatori, scuole, strade. Abbiamo visto solo una parte di questa catastrofe e abbiamo visto uomini e donne, vecchi e ragazzi, muoversi a piedi, per chilometri, per tentare di giungere al lavoro o a scuola. Penso che non sia tollerabile che si tenga recluso un capo di governo con tutto il suo popolo. Arafat ha ringraziato l'Europa per il grande contributo finanziario e ha chiesto uno sforzo maggiore, soprattutto per garantire, finalmente, la presenza di osservatori internazionali. Il presidente palestinese ha chiesto la sospensione degli accordi commerciali dell'Ue con Israele e il congelamento delle relazioni con i ministri del governo Sharon sin quando gli sarà consentita libertà di movimento. Per parte nostra abbiamo ricordato ad Arafat le numerose prese di posizione del parlamento europeo a favore della ripresa, senza condizioni, del dialogo tra le due parti e della cessazione di tutti gli atti di violenza e di terrorismo. E abbiamo ribadito la nostra convinzione che la migliore condizione per assicurare la sicurezza di Israele è la creazione dello Stato palestinese.

* parlamentare europeo Ds

campo profughi di Nur Shams (12mila abitanti), nei pressi di Tulkarem, e con altri due palestinesi colpiti a morte nella Striscia di Gaza. Ed è solo l'avvisaglia di una nuova giornata di sangue il cui bilancio finale è di 12 palestinesi uccisi, tra i quali Mohamed Adani, 27 anni, un noto

attivista della Jihad islamica, e oltre cinquanta feriti. Non c'è distinzione tra miliziani e civili: sotto il fuoco israeliano cadono anche due paramedici colpiti nella loro ambulanza (uno era un dipendente dell'Onu). «Rimarremo a Tulkarem il tempo necessario per arrestare ricercati e sospet-

tati di attacchi terroristici», dichiara alla radio militare il generale Yair Golan, comandante dell'operazione. Si spiega così il massiccio dispiegamento di forze, un migliaio di uomini delle brigate «Naal Golan», e la tattica utilizzata sul campo: il taglio della luce elettrica, l'avvio del rastrellamento casa per casa, il coprifuoco imposto ai 12mila abitanti della cittadina. «Resteremo a Tulkarem almeno per un paio di giorni», insiste il generale Golan.

La «guerra dei campi profughi» continua, da Tulkarem a Jenin (4 palestinesi uccisi). E con essa la sequenza di attentati suicidi messi in atto dai kamikaze palestinesi. Un uomo-bomba si fa saltare in aria



nell'atrio dell'albergo «Eshel Hashomron» all'ingresso dell'insediamento ebraico di Ariel, in Cisgiordania. Il bilancio è di un morto (l'attentatore, Shaha di Nasser, 25 anni, originario della zona di Nablus, militante del Fronte democratico di liberazione della Palestina) e di 10 israeliani feriti. L'esplosione è stata fortissima, ho visto sette od otto persone ferite, mentre brandelli del corpo dell'attentatore sono sparsi per tutto il pavimento dell'atrio», racconta ancora sotto shock Yitzhak Meir, un colono di Ariel. Un secondo kamikaze viene bloccato nel primo pomeriggio a Gerusalemme ovest mentre cerca di entrare nell'affollato caffè-risto-

rante «Cafit» (nel quartiere di German Colony, a pochi passi da centro) da due avventori, insospettiti dai fili elettrici che fuoriuscivano da una borsa nera che l'uomo portava con sé. Centinaia di agenti isolano la zona alla ricerca di eventuali complici dell'attentatore, prelevato dalla polizia e sottoposto ad uno «stringente interrogatorio». «Il luogo scelto, l'ora di punta, la potenza dell'ordigno imbottito di chiodi e di biglie, tutto era predisposto per una carneficina, evitata solo in extremis», afferma Micky Levy, il capo della polizia di Gerusalemme.

La terribile spirale di sangue, e gli inscoltiti appelli alla moderazione, sembra-

la partita a Cipro

Israele non convince la Uefa Hapoel-Milan in campo neutro

Salvatore Maria Righi

ROMA La Uefa ha tenuto duro, Hapoel-Milan si giocherà in campo neutro. A Cipro, «verosimilmente», come detta il pudore degli organizzatori certo non travolti da un'insana passione per l'isola. Israele le ha provate tutte, ieri Ariel Sharon ha spedito a Zurigo il ministro dello Sport e della Cultura, Matan Vilnai, per ottenere una retromarcia del pallone. Ma l'Unione europea del calcio non ha cambiato idea e dopo aver ascoltato la delegazione guidata dal generale della riserva, ha ribadito che per motivi di sicurezza quella partita non si può giocare a Tel Aviv. L'imprimatur sulla decisione criticatissima è arrivato dal segretario generale Uefa, Gerhard Aigner: «Non si è aggiunto alcun elemento nuovo, la delegazione israeliana ci ha presentato le sue argomentazioni, ma la nostra decisione è definitiva».

Il caso è chiuso, ma non sarà così facile riporlo nel cassetto e attendere il fischio d'inizio. Lo confermano le parole del ministro Vilnai. «Apprezzo quello che ha fatto la Uefa ricevendoci. Ma sono molto dispiaciuto che la loro posizione non sia cambiata. Il governo israeliano può garantire a tutte le squadre che vengono a giocare da noi che nessuno degli atleti rischia di rimanere ferito». Israele ha rincarato la dose, non solo per l'amarazza di perdere la partita del secolo: il calcio di Tel Aviv non era mai arrivato così

in alto. «Non è giusto, il danno sarà enorme. Israele non lo merita, né lo merita lo sport» ha aggiunto Shimon Peres, che la sera prima aveva telefonato a Silvio Berlusconi per sollecitare un intervento. E il presidente del consiglio, nonché presidente uscente del Milan, ha promesso che avrebbe fatto il possibile. Volendo, una cristallina dimostrazione che non esistono conflitti di interesse di serie B: non lo sembrano quelli intrecciati al pallone, per lo meno.

Come spesso succede, poi, sulla vicenda sono intervenuti tutti. Sostenendo tutto e il suo contrario. A cominciare da Roberto Formigoni, che ha proposto di trasformare la gara di ritorno (il 21 marzo a San Siro) in una festa, «un grande abbraccio agli amici israeliani a sostegno della pacifica convivenza con i palestinesi». Shevchenko, stella ucraina del Milan, ha detto di essere dispiaciuto per il popolo israeliano. Il capo rabbino della comunità ebraica di Milano, professor Giuseppe Laras, sposa la linea Sharon. «Io avrei giocato, ma non posso pretendere che tutti la pensino come me. Io l'avrei fatta giocare per far prevalere la logica di pace in un contesto di guerra».

Bobo Craxi aveva suggerito a Berlusconi di accompagnare il Milan a Tel Aviv per un'apertura alla pace e al dialogo. L'Osservatore Romano invece pensa che la decisione Uefa non sia «ingiustificata» per le «violenze che sconvolgono da mesi la Terra Santa e sono una profanazione di Dio e dell'Uomo».

l'intervista

Il consigliere politico di Arafat: deve schierarsi una forza di interposizione dell'Onu. Solo così si può rianimare la pace

Bassam Abu Sharif

«È in corso un massacro, l'Occidente si muova»

«L'affermazione di Sharon secondo cui Israele è impegnato in una guerra contro un nemico "cruello e sanguinario", significa dare il via libera ad atti sistematici di terrorismo di Stato contro la popolazione palestinese in Cisgiordania e Gaza. Cannoneggiare scuole, colpire donne e bambini, distruggere abitazioni, portare avanti le eliminazioni mirate, occupare totalmente città autonome come Tulkarem, tutto ciò rappresenta non solo una sistematica violazione delle Convenzioni internazionali e dello stesso diritto di guerra, ma configurano dei veri e propri atti di terrorismo di Stato». A sostenerlo è una delle figure più autorevoli della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, primo consigliere politico di Yasser Arafat. «È importante che il piano di pace saudita - sottolinea Abu Sharif - sia stato assunto anche dalla Siria e da altri Paesi arabi. Ma nessuna trattativa potrà mai essere avviata con Arafat confinato a Ramallah e il popolo palestinese sottoposto alla sistematica aggressione degli israeliani».

La rappresaglia israeliana agli ultimi attentati si è dispiegata massicciamente in Cisgiordania e a Gaza.

«Sharon cerca di mascherare con la forza militare la sua debolezza politica. Così facendo alimenta la spirale di violenza e di sangue. Che solo un deciso intervento internazionale può spezzare, imponendo una forza d'interposizione Onu nei Territori».

Sharon ribatte sostenendo che

Gli attacchi contro civili, l'occupazione militare delle nostre città, le punizioni collettive, è terrorismo di Stato

Israele sta solo esercitando il suo diritto alla difesa.

«Esercitare il diritto di difesa uccidendo donne e bambini? Operazioni condotte contro la popolazione civile a Balata, Jenin, Ramallah, Rafah sono dei veri e propri atti di terrorismo di Stato».

A chi rispondete con la lotta armata?

«Esercitando un diritto all'autodifesa, difendendo la vita della nostra gente, opponendoci alla occupazione delle nostre città. Le azioni armate cesserebbero se Sharon desse ordine al suo esercito di ritirarsi dai Territori. L'Anp chiede solo di essere messa in condizione di esercitare la sua autorità nelle aree dell'Autonomia. Ma questo implica libertà di movimento per i suoi leader, a cominciare dal presidente Arafat, e la fine degli attacchi israeliani contro le nostre infrastrutture di sicurezza e le carceri dove Sharon pretenderebbe che tenessimo gli estremisti».

Cosa chiedete oggi alla Comunità internazionale?

«Un'iniziativa internazionale non è solo una necessità impellente, ma è un obbligo morale che incombe sulla Comunità delle Nazioni. La Comunità internazionale deve agire rapidamente e con la massima determinazione per mettere fine al massacro dei civili palestinesi. Ogni ritardo, ogni silenzio, sarà un atto di complicità verso i falchi d'Israele. La presa di posizione del segretario di Stato Usa Colin Powell contro la politica guerrafondaia di Sharon è importante ma agli Usa chiediamo atti concreti, come l'invio immediato nella regione del mediatore Anthony Zinni».

Mentre si combatte e si muore, continua l'iniziativa diplomatica attorno al piano di pace saudita. Qual è la sua valutazione?

«Si tratta di un'iniziativa importante, che tende ad unire i Paesi arabi attorno ad un piano di pace che vede al suo centro la questione palestinese. Il fatto che il piano saudita sia stato assunto anche dalla Siria è un segnale incoraggiante che potrà trovare una sanzione

formale nel vertice dei Paesi arabi a Beirut questo fine marzo. Ma una cosa deve essere chiara: nessuna trattativa potrà mai essere avviata con Arafat confinato a Ramallah e il popolo palestinese aggredito da Israele».

L'Europa, e in particolare l'Italia, insiste per una Conferenza internazionale, sul modello di quella svoltasi a Madrid nel '91.

«È una proposta importante, da sviluppare, anche perché estende i soggetti impegnati in prima persona sullo scenario meridionale che non possono limitarsi agli Stati Uniti. Quella avanzata dall'Italia è una proposta pienamente condivisa dall'Autorità palestinese».

Ma è pensabile riavviare un dialogo con l'attuale governo israeliano?

«Non siamo noi ad aver confinato Sharon nel suo ranch nel Neghev o a ritenerlo per il suo passato un interlocutore "irrilevante". Certo è che è impossibile parlare di dialogo con chi dice di essere impegnato in una guerra contro

un nemico crudele e sanguinario».

C'è chi sostiene che dietro gli attacchi condotti dai «Martiri di Al-Aqsa» vi sia la regia di Arafat.

«Sharon deve mettersi d'accordo con se stesso: non può un giorno sostenere che Arafat sia irrilevante e un altro dipingerlo come il grande orchestratore del terrorismo palestinese. L'incremento delle azioni armate e il prodotto dell'escalation militare voluta da Sharon, Arafat aveva convinto i gruppi dell'Inti-

Sosteniamo con forza la proposta italiana di una nuova conferenza di pace. Può rappresentare una svolta

fada ad accettare il cessate il fuoco, è stato Sharon, con le sue eliminazioni mirate, a farlo saltare».

Israele s'interroga sull'efficacia del pugno di ferro. Come rispondete a questa inquietudine?

«Provando a sviluppare, anche in momenti drammatici come quelli che stiamo vivendo, una fitta rete di incontri ed iniziative con chi in Israele, e sono tante donne e uomini, non si è arreso alla logica della forza. La pace, infatti, è un interesse comune dei due popoli».

I maggiori quotidiani israeliani hanno chiesto le dimissioni di Sharon.

«È la presa d'atto del fallimento della politica di contrapposizione frontale perseguita da Sharon. Non è con i carri armati, gli F-16 e gli Apache, che Israele potrà garantire la sua sicurezza, ma ascoltando le ragioni di un popolo oppresso che si batte per la libertà e l'indipendenza nazionale. Mi lasci aggiungere, con amarezza, che non riesco a comprendere come Shimon Peres, l'uomo che condivise la "pace dei coraggiosi" intrapresa da Yitzhak Rabin possa continuare a far parte di un governo di falchi».

u.d.g.

clicka su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/